

I libri di Progetto Babele

**Mahalabrint**  
e  
**Il ciclo di Surk**

Due romanzi di fantascienza  
di Paolo Durando

**WWW.PROGETTOBABELE.IT**  
**[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)**

*Mahalabrint - Il ciclo di Surk*

Immagine di copertina: **Alberto Lavoradori - CDP004**

*I CDP (carta da pacchi) sono studi grezzi e inospitali, tratti da racconti di SF. Tendono a rilevare il lato meno levigato delle pagine. Il n°004 è stato prelevato dall'angosciante linfa di Mahalabrint.*

Ver. 4.0.0 del 20/11/2018 - SF & Fantastico - 3

*Elaborazione grafica a cura di Marco R. Capelli*

*Editing e correzione bozze a cura di Marco R. Capelli e Carlo Santulli*

© 2005 Paolo Durando

*Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore che ne concede l'uso gratuito e perpetuo a Progetto Babele Rivista Letteraria. Ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore, costituisce violazione di Copyright.*

## Indice

---

Introduzione a cura di Marco R. Capelli.....	5
Prefazione a cura di Carlo Santulli.....	7
MAHALABRINT.....	11
1. Il Falansterio.....	11
2. Igea.....	18
3. Mahalabrint.....	22
4. Esplorazione.....	28
5. Funerale.....	34
6. La partenza.....	37
7. L'evento.....	42
8. In viaggio.....	45
9. Regressione.....	49
10. Ascesa.....	51
11. Ospiti.....	55
12. In cammino.....	61
13. La conferenza.....	64
14. La discarica.....	69
15. Cucù Settete.....	76
16. Transizioni.....	82
17. La festa.....	91
18. Incontro.....	94
19. Il passato.....	97
20. Drera.....	102
21. Capolinea.....	104
22. Radici.....	105
23. Elpiro.....	108
24. Almina.....	111

IL CICLO DI SURK.....	115
I.....	115
II.....	117
III.....	119
IV.....	120
V.....	124
VI.....	127
VII.....	131
VIII.....	132
IX.....	138
X.....	141
XI.....	143
XII.....	147
XIII.....	148
XIV.....	150
XV.....	155
XVI.....	164
XVII.....	166
XVIII.....	168
XIX.....	171
 L'autore Paolo Durando.....	 174

## Introduzione

a cura di Marco R. Capelli

Ho, per questo libro Paolo Durando, una particolare predilezione. Non tanto perché Durando è stato uno dei primi autori che hanno collaborato con Progetto Babele (certe cose non si dimenticano...) ma anche - e soprattutto - perché fin dalla prima lettura mi colpì come la sua visione del fantastico e del fantascientifico si sovrapponesse quasi esattamente alla mia. Fosse per vicinanza cronologica o per comunanza di letture e suggestioni mediatiche, non saprei dirlo, tuttavia il rileggere questo volume ora, a quindici anni dalla prima edizione, altro non ha fatto che rafforzare piacevolmente quella mia prima impressione.

Il futuro - o presente alternativo - che troverete tra le pagine di questo libro, è un futuro polveroso che porta con sé il gusto dolciastro del ciarpame che ingombra la soffitta di una vecchia zia. I personaggi si fanno spazio tra paralumi, crinoline, improbabili automobili anni settanta e vecchi volumi divorati dai tarli; sospesi tra rituali pagani e brani di Voltaire. C'è qualcosa di inglese e qualcosa di toscano, un vago odore di *Cyberpunk*, una spruzzata di *Doctor Who* (rigorosamente d'epoca e in bianco e nero) ed un pizzico di *Quatermass and the Pitt*. Il tutto sapientemente *shakerato* e servito fresco con una sensazionale salsa dello chef dagli ingredienti segreti ed originalissimi.

D'altra parte, la scrittura di Durando - pur senza alcuna ostentazione - è profonda e complessa come il pensiero che sottintende. Il processo cognitivo dell'umanità è visto come un flusso continuo ed ininterrotto, la conoscenza si distilla senza perdite sostanziali permeando tutti gli aspetti di un futuro indefinito ove passato e presente si fondono in un tutto unico.

Un futuro ciclico, quindi, per una umanità condannata ad infiniti ritorni; dove illusione di un progresso di fatto inesistente (o impossibile) viene utilizzata come propellente per mantenere l'assetto sociale in un costante stato di equilibrio instabile che non ha altro scopo se non quello di celare (o rallentare, o posticipare) l'ine-

*Mahalabrint - Il ciclo di Surk*

vitabile logorio prodotto dall'immutabile ed eterno ripetersi delle ere.

*Mahalabrint* e il *Ciclo di Surk* sono due romanzi distinti anche se, in qualche modo, legati. Due visioni - differenti eppure completamente coerenti con l'immaginario dell'autore - che ci proiettano verso una fine dei tempi remota, certo, ma affatto improbabile. Due esempi di come si possa scrivere fantascienza in modo intelligente e innovativo.

Tanto Almina quanto Nuspera, protagoniste rispettivamente del primo e del secondo romanzo, sono spiriti inquieti, incapaci di accettare le quotidiane finzioni di un presente troppo confortevole, ovattato ed artefatto per non celare "altro". Tanto Almina quanto Nuspera vogliono *sapere* e, alla fine, ambedue raggiungeranno lo scopo che si sono proposte, ma saranno costrette ad espiare la superbia intrinseca ad ogni viaggio oltre gli inganni della percezione sensoriale che sarà, necessariamente, di sola andata.

Come a dire che il mondo, quello reale, è sempre un passo oltre quel che noi possiamo afferrare. Incerto, nebuloso e... potenzialmente letale, come i mondi immaginari di Paolo Durando.

*Marco R. Capelli*  
*Reggio Emilia 14-12-2018*

## **Prefazione**

**a cura di Carlo Santulli**

Idealmente, la letteratura fantastica, che si tratti di fiaba, fantasy o fantascienza, vuole assolvere il compito, non modesto né semplice, di chiarire i principi che fanno muovere ed agire il genere umano (la morale altro non è, se non un insegnamento, spicciolo quanto si vuole, ma spesso onesto e limpido, anche se non privo di implicazioni psicanalitiche, come si sa). Non mi riferisco semplicemente ad una visione didascalica della letteratura che credo Paolo Durando troverebbe riduttiva. Penso piuttosto che, nel momento in cui si parla prepotentemente di crisi della fantascienza, scientifica od umanistica che sia, opere come questo romanzo doppio ci riportino un po' alle premesse che hanno fatto sì che gli scrittori, interrogandosi sul progresso e sulla vita umana, concepissero di spiegare l'uno e l'altra con la propria capacità di immaginazione e di predizione del futuro, in una parola con la fantasia. La fantasia è un po' estrapolazione, dai progressi della chirurgia e della genetica si riesce per esempio a prefigurare i successivi stadi che saranno raggiunti dalla bionica, come dalla mongolfiera si potevano immaginare i viaggi interplanetari. L'extrapolazione è un procedimento semplice (basta prendere una curva e continuarla fino oltre i bordi del foglio, della stanza o della mente, a nostro piacimento), ma va applicato con premesse rigorose per dare risultati credibili. Invece, quel che è successo nel campo della fantascienza, specie cinematografica, è che si siano spinti dati scarni (o, se preferite, punti molto dispersi) fino alle estreme conseguenze, senza curarsi del fatto che le estrapolazioni fatte avessero senso, punto per punto, cioè affermazione per affermazione, esercizio pignolo, ma necessario alla riuscita dell'operazione.

Tuttavia, la fantasia è anche introspezione: in questo caso, come nel libro di Durando, il principio che muove l'elabora-

zione fantastica dei dati reali parte dall'interno dell'uomo, dalle conoscenze antropologiche. Potremmo essere, e forse siamo, nel campo di quella fantascienza, che alla scuola antropologica di Poul Anderson, per fare un nome, ha trovato una nuova ragione di esistere, ma il sincretismo romanzato che ci offre Durando ha anche altri ingredienti.

Mahalabrint è la storia di Almina, un nome che suggerisce un'ingenuità non infantile, ma poetica, e della sua presa di coscienza del mondo fantastico che la circonda, un mondo senza tempo, fatto di tecnologia, ma anche di poesia, di filastrocche, ma anche di macchine complesse per usi antichi, anzi atavici. Qui gli stucchi floreali e la coloritura mitologica si confondono in una natura non soltanto rigogliosa, ma ispiratrice e filosoficamente descritta.

E' il continuo divenire della natura di Empedocle e di Lucrezio, un divenire che ispira la prosa di Durando, dove le parole sono scelte per sovrapposizioni diacroniche, che non sono mai casuali, ma indicano la volontà e la necessità di andare a fondo, di immergersi in una spiegazione unitaria, ma flessibile e perfino volubile, se non capricciosa, dell'evoluzione del mondo.

Capire dove va il mondo ci porta, forse inevitabilmente, a discutere di una possibile fine del mondo, quell'apocalisse rappresentata infinite volte dagli scrittori di fantascienza, spesso in verità con esiti discutibili. Riflettere sulla Fine della Storia porta invece Durando, con voluta e consapevole sublimazione letteraria, a meditare sul silenzio, un concetto che ricorre, e può essere ancestrale, profondo, perfino normale (aggettivo insolito in un mondo che tende al caos), ad indicare che la sorte necessaria del mondo è di seguire un proprio ciclo di Surk, mentre il destino, o forse la maledizione della maggior parte degli esseri umani è quella di ignorarlo e di confondersi fino a stordirsi in illusioni di progresso. Nel Ciclo di Surk il positivismo appare per quel che tragicamente è, una metafora del mondo atta ad acquietare le incertezze filosofiche e le pul-

sioni verso la conoscenza, più che ad aiutare l'introspezione ed il riconoscimento di sé nel cosmo.

La capacità di linguaggio di Durando sono fuori discussione, come è accurata, anche filologicamente, la scelta dei nomi di persone e cose, senza il quale non c'è ricostruzione, fattuale o mitologica, che tenga. Volevo soltanto notare la capacità di contaminazione da diversi generi dell'autore, con la possibilità di spaziare da registri di fiaba a sottintesi psicologismi un po' landolfiani fino alla disperata allegria di certa letteratura sudamericana, a volte nel corso della stessa frase (trovo emblematico un periodo come 'L'amica preferita di Larospa era una donna piccolissima, dallo sguardo perso in una felicità insensata, che ad ogni parola reagiva come se la facesse ridere un sacco e piegava il volto radioso verso mondi interni e stupiti; Larospa era sua padrona e le teneva la mano e le parlava'). Dove però il gioco si fa duro, come in certi luoghi del ciclo di Surk, dove l'Olocausto si affaccia come sterminio programmato originato dal totalitarismo, Durando sa essere distaccato, ma partecipa, anche al limite della commozione. Il suo stile è ben lontano dal cinismo di certa letteratura contemporanea, e vuole non solo descrivere gli incubi, ma spiegare il processo mentale e storico che li produce, in un testo solido e costruito con robustezza, ma non privo di gradevolezza ed anche di apprezzabili spunti poetici, i grandi assenti (purtroppo) di molta fantascienza di oggi, che con l'ingenuità di Almina, ci fa piacere riconoscere e salutare uno ad uno in quest'opera.

Carlo Santulli

# Mahalabrint

**L'autore ringrazia:**

Il gruppo di scrittura coordinato da Renzo casali (Comuna Baires)  
con cui ho socializzato la scrittura di 'Mahalabrint';  
Elena Berardi, per avermi suggerito alcuni nomi di persona e di luoghi;  
I lettori della casa editrice Guaraldi per alcuni utili consigli.

## MAHALABRINT

di Paolo Durando

### 1. Il Falansterio

Almina non sapeva nulla, allora, dell'enigma di Mahalabrint. Lì era nata, lì riteneva si esaurissero il mondo e la sua storia, e del resto nessuno ne parlava. Quando avrebbe ripensato alla sua infanzia, si sarebbe immediatamente rivista in corsa attraverso la piazza tra due schermi immensi di finestre illuminate, mentre sopra scorrevano nubi violacee.

Larospa dallo chignon l'aveva raccolta neonata all'esposizione davanti al tribunale, l'aveva educata ed istruita insieme ai tre figli adottivi grandi, tra una masnada di altri marmocchi, che abitavano tutti nello stesso blocco del falansterio. Si poteva ben dire che formavano insieme un gruppo affiatato.

In particolare Almina andava d'accordo con Drera dai chiari capelli ed il corpo esangue. Poi c'erano Mistaco, grasso e goffo ma irrimediabilmente presente ovunque gli altri andassero, il protettivo Enendra, con i capelli dai riccioli biondi su un viso sensuale, ed Isalla,

minuscola con l'argento vivo addosso.

Potevano intravedere le sagome degli adulti dietro i davanzali grigi, e il chiarore del fuoco contrastava con la fuliggine delle facciate, mentre la terra risuonava come se fosse cava. Nessuno sapeva cosa c'era, eventualmente, sotto, visto che non si era mai potuto esplorare completamente Mahalabrint.

Almina non si era mai avventurata troppo oltre e anche Larospa, se talvolta andava a cercarla per riportarla presto a casa, non oltrepassava mai un certo limite. Qualche bambino le si poteva attaccare alla gonnina e lei si fermava smarrita, lo sguardo che scrutava perplesso davanti a sé.

A volte infatti lo sfondo si schiariva, come se qualche fenomeno accendesse l'anima nascosta delle brume; quindi, oltre i palazzi, al di là della zona di laghetti e paludi e delle fabbriche di oggetti e vettovaglie, si intravedeva un sentore di ulteriori spazi, che poteva anche invogliare a proseguire fino a perdersi nell'indistinto.

Quando la luce era troppo debole, sotto quel cielo privo di sole, bisognava che i fuochi

fossero accesi in più appartamenti possibile ed anche i lampioni ai margini, che talora invece restavano spenti per risparmiare energia. Se si spegnevano in momenti imprevisi, il silenzio seguiva di schianto ad un grido di stupore. Nella nebbia si vedevano tremare le fiammelle incerte, le ultime. E si sentivano persone parlare allarmate, affrettandosi verso casa. I bambini si disperdevano ed Almina si sentiva abbandonata, non sapeva più dove fosse l'uno o l'altro. Risaltavano alla luce dei focolari le ombre di avvallamenti lungo le facciate, dovuti al trascorrere dei secoli.

Da tempo immemorabile le voci dei bambini che correvano e inventavano giochi erano rimbalzati da un angolo all'altro, mentre moltissimi occhi avevano seguito dai piani bassi come da quelli alti, i possibili pericoli. Si aggiravano infatti orchi giovani e anziani. Qualche bambino era sparito e non era stato più ritrovato.

Almina non frequentava i tre fratellastri ormai grandi, Refillo Sànsaro e Tèmnaco, che maturavano tutti d'un pezzo, l'uno specchio dell'altro. Legnosi, apparentemente sicuri di se stessi,

la ignoravano e quasi ignoravano finanche Larospa. Avevano senso pratico e rovistavano spesso tra i ferrivecchi divertendosi a costruire marchingegni perlopiù non funzionanti.

Almina si portava sempre dietro Drera che pensava di dover imparare tutto da lei, attaccata alla bambola a cui succhiava le dita, Drera che sapeva accelerare come se dovesse spiccare il volo. La vedeva un po' sofferente in un corpo forse troppo leggero e se la trascinava appresso notando nel suo viso un'attonita passività, di chi arriva in ritardo a prendere atto di ciò che succede.

Mistaco ed Enendra erano amici per la pelle, ma di sicuro il primo non aveva l'autorità, la calma maturità del secondo, oltretutto non ostacolato nel suo corpo nei movimenti. Quando correvano sulla piazza Mistaco rimaneva ovviamente indietro. Si guardava intorno smarrito, imprimendosi negli occhi Isalla in fuga e coetanei imbavagliati o accaniti dietro una ruota. e.

Crebbe così, Almina, tra i giochi di quell'orda di bambini e i rimbrotti di Larospa con le calze arrotolate alle caviglie.

Il brusio di quella massa pulviscolare era incessante ed anche

Larospa ci pensava, a quell'infanzia infinita, quando dalla finestra cercava di individuare i suoi adottati. La sua preoccupazione era che tornassero a casa prima che si facesse buio, perché altrimenti sarebbe dovuta andarli a cercare col lume e li avrebbe trovati impauriti e tremanti ai piedi di qualche lampione spento. Talvolta li aspettava appostata accanto al portone, si sedeva sullo scalino e si stringeva le braccia attorno alle gambe, le ginocchia sui seni cadenti e fissava trucemente davanti a sé, assentandosi e masticando cicca. E se una speranza di libertà nello spazio si affacciava nelle volontà indebolite, era sempre di mattina, quando si poteva fantasticare sulle leggende della tradizione. Era durante quegli stati d'animo che poteva scaturire nuova energia nelle vene, qualcosa che scaldava il sangue quando si era in bilico tra vita e non vita, tra equilibrio e disperazione. Perché Almina cresceva, e più cresceva più capiva la debolezza degli adulti che la circondavano, quella debolezza che nasce dall'incertezza della propria volontà. Se si eccettuava Larospa, che

aveva raggiunto la tranquilla convinzione del suo esserci attraverso l'aria umida tagliata dal suo profilo, gli altri erano titubanti nello sguardo e nelle parole. Degli adulti che quella bambina arguta incrociava era la fragilità che balzava in primo piano, quel chiedere clemenza con un gesto, quel ridere per mera consolazione.

Del resto la solitudine si respirava, tagliente, quando stava per sopraggiungere la sera e su tutto sovrastava un rossore bruciato. I bambini si riunivano a gruppi di tre presso i lampioni ed osservavano la flessione della luce nel polverio di nebbia. E recitavano:

Si apriranno un giorno pianure  
Battute da rapidi venti e trasparenti

Mentre azzurri di acqua fonda  
Placheranno le nostre pupille assetate

Allora saremo liberi nella luce.

Le voci e i rumori cessavano gradualmente fino al silenzio della notte, quando tutte o quasi le vite erano ritirate dietro le imposte chiuse.

L'appartamento in cui Almina abitava era pieno di mobili fatti di strisce di legno, con un caminetto sempre acceso all'ora di cena. La madre adottiva

l'aiutava a spogliarsi prima di andare a letto, lei si divincolava e le sfuggiva dalle mani e quella la rincorreva, le calze di lana arrotolate sopra le caviglie, i polpacci pieni nelle gambe arcuate. A volte i capelli corvini le si scioglievano sulle spalle ed era curioso il contrasto tra quella chioma ed il viso magro ed immobile, levigato dalla durezza.

Di solito procedeva con il suo chignon, vita inserita ed ovvia in qualche stanza attraversata dai fantasmi colorati dell'oscurità. Vederla da tergo o da un fianco, Larospa dallo chignon, significava prender atto della sua adesione impettita ed energica al mondo. Era la realtà che parlava di se stessa. Lo sapevano le amiche straccione che andavano a stendere presso l'acqua melmosa dei laghetti, quell'acqua che si dilatava verso le fabbriche dai cristalli appannati tra tubi e parapetti.

La mattina Larospa partiva, le ceste di panni sulla testa, e si recava ai laghetti dove quelle l'aspettavano non distanti dai bidoni dei rifiuti, con le gonne lacere. Insieme ciacolavano fin verso il mezzodì artificiale segnalato dai suoni delle fabbriche che chiudevano, sotto le ci-

miniere striate di rosso e che si stagliavano nei fumi chiari. L'amica prediletta di Larospa era una donna piccolissima dallo sguardo perso in una felicità insensata, che ad ogni parola reagiva come se la facesse ridere un sacco e piegava il volto radioso verso mondi interni e stupiti; Larospa era sua padrona e le teneva la mano e le parlava.

A volte nelle taverne, numerose tra un negozio e l'altro al pianterreno dei blocchi laterali del falansterio, si tenevano delle feste che erano ostentazione della propria capacità di dare e ricevere. Danzavano le ragazze una di fronte all'altra e anche i maschi allampanati, gonne e veli fluttuavano stagliandosi nel fuoco acceso che si proiettava incerto sulle pareti increspate. Almina sapeva apprezzare quelle danze sotto le fiaccole, gli strumenti di percussione, le grida, gli ululati che spezzavano ritmi sonnolenti ma sempre forti nel loro mistero.

Una sola persona appariva partecipe della sostanza stessa delle leggende, una vedova anziana vestita di scuro, con un mantello ed un cappello a larghe tese, che viveva da sola in un monolocale. Volendo farle

visita, bisognava salire scale e affrontare popolosi pianerottoli, se non si preferiva prendere l'ascensore a gabbia.

Costei si diletta a far correre trenini multicolori, proprio del tipo che un tempo percorrevano, diceva, la terra aperta, libera, quella che ancora forse esisteva altrove. Aveva il suo interesse a ricevere i bambini nella stanza dove azionava il suo plastico; gli occhi socchiusi le brillavano posizionando i treni ai piedi di montagne di cartapesta, nel tentativo di ricreare essenze di un'altra vita. Aveva un corpo snello e svelto, era piegata in avanti e saltellava come una lepre frenata, col sorrisetto furbo di chi sottrae energia ai potenti che l'avrebbero presto annientata. Era capace di veloci sorprese, tirava una corda ed ecco che dalla montagna più alta sgorgava un'acqua tersa che formava a valle un lago accanto al quale i vagoni sfrecciavano specchiandosi, sotto la luce blu di un cielo notturno alieno. Si potevano scorgere gruppi di casette e persino animali mai visti, tipo giraffe od elefanti.

La vedova aveva la sua storia segreta, di quelle che si custodiscono come un favo nascosto

di miele, che mai e poi mai si permetterà di assaggiare se non si è certi di complicità. E di sicuro, come era capace di amore per quelle visioni che le montavano dentro liquefacendole gli occhi, altrettanto amava ciò che dai trenini e dal plastico si estendeva agli esseri umani e al lento trascorrere del tempo.

Almina non si spinse mai tanto oltre da ritenere siffatta signora una messaggera plausibile di verità; in fondo non era diversa da loro bambini, una svitata che parlava di mondi inesistenti, insistendo di vederli proiettandosi in una vita lontanissima, di cui lei stessa, infine, era incredula.

- Recita, dai recita una poesia - le aveva proposto a volte, mentre l'ultima locomotiva partiva sbuffando quanto mai verosimilmente, tra rivoli d'acqua schiumosa e fronde di salici.

- Per favore.

E la donna recitava. Erano poesie antiche. Una cominciava con 'Al cor gentil rempaira sempre amore' e a volte la strofa si concludeva con l'incertezza rauca di un'impossibilità di armonia. Finiva la vocale e tutto precipitava in

un silenzio popolato di vecchie allegrotte e sdentate, di affettati distesi a falde su tavole di marmo, di coltelli da cucina schierati negli anditi.

Almina ricordava allora che se capitava a Larospa di recitare nelle spianate delle fabbriche, lo faceva stando immobile e senza confini di vocali moribonde; i versi, scanditi e fluenti, erano ascoltati anche dalle ragazze magre con camicie a fiori che portavano a zonzo i loro piccoli, agili e svelti come furetti risentiti, allontanandoli dal pericolo dell'acqua. Prima di sfociare nella zona industriale, infatti, bisognava attraversare gli spazi dei laghi e delle paludi, col rischio di perdersi nelle sabbie prossime e nella nebbia.

Si raccontava spesso qualcosa sulle visioni della vedova. Mentre meditava sui suoi trastulli di sempre, aveva un suo modo di assentarsi all'improvviso, un perdersi indefinito dentro se stessa. Chi aveva l'onore di essere presente in quei momenti poteva ascoltare le sue mirabolanti descrizioni di un mondo di favola; la sua voce era sottile, dominata da una incontenibile nostalgia, che talvolta poteva approssimarsi

all'orlo della coscienza e traci-mare in lacrime. Questo non la faceva desistere dalla descrizione delle navi e degli scogli, delle onde veloci a ridosso dei paesi abbarbicati alla roccia, del cielo pulito di una giornata di fine ottobre, con le foglie che ingiallivano nei pressi di palazzi d'epoca .

Alcuni degli oggetti di cui lei parlava erano stati in effetti avvistati, qualche volta, appena dentro la selva umida. Proprio di recente era stato recuperato un televisore, incrostato, inser-vibile, ma del tutto corrispondente alle descrizioni. Altre volte, ma molto raramente, circa una volta al decennio, dalle fabbriche usciva un nuovo prodotto, che era stato magari descritto da poco dalla veggente. I suoi modelli di plastilina erano una delle gioie che dedicava ai bambini. Almina aveva spesso in mente le mani nodose che scartavano un pacchetto con dentro il modellino di un tramonto su un lago, di un telefono a muro. Osservava quei doni intimorita. Da un lato era tutto molto divertente, dall'altro quella plastilina le dava il senso di qualcosa di abissalmente inanimato, eppure vero. Con un certo rammari-

co, quindi, si ritrovava per le scale che dalla nicchia della vedova scendevano di pianerottolo in pianerottolo fino a casa sua, dove di norma non aveva voglia di tornare. Raggiungeva allora sgomenta, assorta, la piana dei piccoli laghi, cercando di capire perché era turbata, quale fosse il mistero ammiccante dietro la realtà di tutti i giorni.

In quei paraggi il bisogno di poesia si smarriva dietro la forza delle cose, ci si poteva imbattere, ad esempio, in corpi che si rotolavano sonnacchiosi nel brago e talvolta alcuni si avvinghiavano insieme, formando le membra un groviglio inestricabile. La terra li mimetizzava e davvero non c'era più desiderio né intimità. La pelle si scuoteva sporca, lucida d'acqua e grassa, mentre si inabissavano le pieghe dei ventri, tra lo sporgersi di piedi e cosce e tutto rallentava, pesante, assoluto. Spesso Almina, dopo tanta solitudine, attraversava la piazza, prendeva l'ascensore nel corpo principale del falansterio e raggiungeva l'ultimo piano per lanciarsi in corsa lungo un corridoio con tutte le porte delle stanze allineate.

I suoi capelli castani si riflettevano nelle vetrate e anche le sue calze color carne sotto la veste rossa.

Mentre correva intravedeva, attraverso le numerose finestre lunghe e strette, altre forme umane, fuori lontane tra le dune, che sgattaiolavano silenziosamente con la schiena curva, nascondendosi quanto più possibile. Erano intente in attività segrete che nessuno, e forse neppure loro stesse, conosceva nel dettaglio. Almina si chiedeva dove fossero dirette, cosa facessero, e per quale scopo.

Glielo rivelava, a fior di labbra, una sagoma inespressiva, dai corti capelli e dalle parole che emergevano alla superficie, incomprensibili. Erano gli androidi dell'informazione, un ritrovato ora scaduto per la ricerca e la cernita di conoscenze. File di busti su poggi di metallo dorato e luci di traverso, raggi sbiechi dalle finestre alte, mentre Almina fuggiva volendo sapere e non potendo.

E ancora le corse attraverso la piazza, le taverne e i negozi, Larospa nell'androne, le scale che rimbombavano, i pianerottoli popolosi. Questo era il

mondo di Almina nei suoi primi anni.

Solo ogni tanto, accadeva in verità proprio di rado, si spalancava una porta gravida di luce. E le compariva la zia acquistata Anele. Veniva affermata sotto le ascelle, sollevata in alto in un appartamento con inusuali spiragli di luce negli angoli del soffitto, negli orli dei battiscopa. Era una forza densa e struggente che fuoriusciva a stento e qualche volta con trattenuta violenza. Anele osservava la nipote esposta a quella luce diversa. Almina era felice, giocava poi a lungo con i gomitoli e le parrucche a crocchia, pensava alla vedova dei trenini e alla visita che avrebbe potuto farle, con un residuo con sé di quella luce, la luce che dalla zia Anele pareva fluirle tra le dita delle mani socchiuse.

Si scoprì a desiderare gli orizzonti liberi delle storie tramandate, ma senza confessare nulla a nessuno.

Solo Larospa la guardava con apprensione, forte e rapida nella sua gravità, alleggerita dalla saggezza del suo chignon.

\* \* \*

## **2. Igea**

Elpiro entrò nella vita di Almina quando lei aveva ventidue anni. Si incontrarono il giorno della Cerimonia, nell'umidità fredda dell'inverno di Mahalabrint.

Larospa aveva cominciato a trafficare presto in casa senza tollerare che si indugiassero oltre a letto. Fuori dalle finestre erano accesi nella nebbia i vecchi, polverosi tubi fluorescenti colorati. Almina aveva di nuovo pensato che non le era mai piaciuta la festa fondamentale dell'anno, perché le ricordava troppo il suo desiderio segreto. Era di malavoglia che si metteva la gonna dell'occasione, lunga e multicolore.

Si attraversava infreddoliti la piazza per entrare nel corpo principale del falansterio, andando oltre le carceri, disponendosi di fronte al tribunale collocato sotto gli uffici e la zecca, dal quale sarebbe uscita la Coronide dell'anno. Veniva estratta a sorte una donna che fosse condannata alla pena capitale e le si attribuiva la parte di Coronide, figlia del re tessalo Frigia, amata da Apollo.

Veniva bardata con una veste gonfia che potesse contenere il

bambino Asclepio, un fantoccio che veniva approntato da famiglie volenterose, perché venivano banditi concorsi a premi per il miglior risultato.

Almina detestava i pianti della condannata a morte, che uscita dal tribunale veniva trasportata su un carro davanti a tutti a passo d'uomo. La processione si avviava tra alte pareti lungo il percorso designatole, che convergeva verso il centro, dove era predisposta la sala del culto. Ci si muoveva alla luce delle fiaccole; le donne avevano gonne sgargianti mentre gli uomini erano goffi e pesanti, sfigurati dalle tuniche rituali, con sopra ricamata una verga con un serpente attorcigliato.

Ai lati le ombre si accavallavano sovrastando le persone spaurite, mentre Almina ricordava con rimpianto le mattinate trascorse accanto a Larospa, che preparava fiera le tisane presso la finestra della cucina.

Anche quella volta la processione era come le tante altre viste negli anni precedenti ed Almina non si aspettava minimamente che potesse succedere qualcosa di diverso. Ai momenti di disperazione di Coronide seguivano quelli di rassegnazione. La donna prescelta

era un'assassina, colta in flagrante dai tutori volontari dell'ordine. Quasi tutti i condannati a morte erano tali.

Arrivati al centro si iniziò ad approntare il rogo davanti al tempio. I cori cantavano le musiche della tradizione, canti che alternavano, alla concitazione di certi passaggi, altri di esasperante lentezza.

Quando il rogo fu pronto la condannata divenne a tutti gli effetti Coronide, l'amante infedele di Apollo; in quel momento lei stessa prendeva veramente coscienza della sua morte imminente e poteva succedere di tutto. A scene di disperazione assoluta, infantile, con urla e tentativi di fuga, seguiva quasi sempre uno sbigottito silenzio. Era quando entrava in scena, bionda e dalla pelle candida, la sorella di Apollo, Artemide, accompagnata da una muta di cani dall'aspetto feroce. Teneva l'arco, mentre il pubblico restava col fiato sospeso, e faceva partire la prima freccia, poi la seconda. Coronide si accasciava al suolo. Il cadavere veniva legato ad un palo sopra la pira; le fiamme iniziavano a lambirlo. A quel punto erano grida, le grida della gente che assisteva al rito, offesa dall'umanità viva,

incarnata che veniva sottratta a se stessa. I canti si smorzavano. Quindi appariva Apollo. Si avvicinava al rogo e con una forca perforava la veste di lei all'altezza del ventre e ne traeva il fantoccio Asclepio, sperando che non fosse ancora stato raggiunto dalle fiamme.

Seguiva la scena della consegna di Asclepio al centauro Chirone.

- Come trovi l'Apollo di quest'anno? - sentì Almina chiedere alle sue spalle.

Si voltò e vide un ragazzo moro e pallido, visibilmente emozionato. Le labbra gli tremavano leggermente

- Poteva essere bello almeno come quello dell'anno scorso. Stavolta è una delusione - rispose Almina, stupita dalla timidezza del giovane. Si capiva che aveva fatto violenza su se stesso per rivolgerle la parola.

- E' sempre difficile assistere al rogo di un cadavere - disse lui con la voce delicata - ma è inevitabile - proseguì - se si crede nel rispetto delle tradizioni. Non si può essere pusillanimi. Il mondo ha bisogno di valori.

- Il mondo? - Fece Almina, con una sfumatura di ironia.

- Perché, non è il mondo questo?

- Forse

- Non sarai tra quelle che credono nelle leggende?

Il ragazzo aveva acquistato una certa sicurezza. Aveva ripreso tutto il suo coraggio e si mise a fianco di lei, sistemandosi in modo da poter vedere bene la rappresentazione. Apollo stava consegnando il bambino Asclepio al centauro Chirone. Questi, in precario equilibrio sui trampoli sotto i drappi, raccoglieva il fantoccio tra le braccia e lo portava via al galoppo.

Doveva cominciare il culmine della Cerimonia.

- Come ti senti? - Chiese Elpiro ad Almina.

- Come al solito.

- Lo dici come se ti infastidisse.

- Come potrei essere allegra, dopo aver visto il rogo?

Di quella donna ora rimaneva una carcassa bruciacchiata.

- Dovresti essere felice, sono le nostre radici.

Almina si voltò a guardarlo con rinnovata curiosità. I lineamenti gentili di Elpiro erano tutt'uno con la sua concentrata, trepidante adesione al suo mondo.

Provò una grande tenerezza per lui, ma si sentì alquanto diversa.

Dai canti che salivano di intensità si capiva che stava per ini-